



suoi collaboratori aveva la forza di opporgli. Obama ha fieri oppositori anche all'interno del suo partito». **Pensa che le riforme volute da Obama, in particolare quella sanitaria, potranno essere realizzate?**

«Vorrei risponderle di sì. Ma ci sono persone potenti che si oppongono. Gli Usa sono coinvolti in una guerra che costa miliardi e miliardi di dollari. Obama propone l'assistenza sanitaria per i poveri, e metà Congresso dice: non ce lo possiamo permettere. Nessuno dice la stessa cosa delle spese militari».

Quindi «Invictus», che è una parabola sulla riconciliazione in Sudafrica, non è necessariamente un messaggio agli Stati Uniti.

«Direi che è un messaggio per tutto il mondo».

Cosa sapeva del rugby, prima di girare il film?

«Nulla».

Preferisce il football americano?

«In realtà amo il golf. Meno contatto fisico».

Per la seconda volta è candidato all'Oscar per un film di Eastwood. La prima volta ha vinto. È un vantaggio o uno svantaggio?

«Sì».

«Sì» in che senso, scusi?

«È un vantaggio e uno svantaggio. È sempre bello ricevere una pacca sulla spalla da gente che se ne intende, ed essere candidato per il ruolo di Mandela è doppiamente bello. Ma le faccio io una domanda: quest'anno le candidature al miglior film sono diventate dieci, e *Invictus* non c'è. Secondo lei, non ci poteva stare?»

Avendo visto molti di quei dieci, diremmo di sì.

«Vede? Questo è lo svantaggio».

Lei e la sua produttrice di fiducia, Lori McCreary, pensate a questo film da anni. Come siete arrivati a Eastwood?

«Gli ho telefonato. Era in casa, ha risposto, ha detto sì. Clint è il migliore. Dopo *Gli spietati* e *Million Dollar Baby*, abbiamo un'intesa naturale. Io amo lavorare e lui rende il lavoro rilassante. È il regista più veloce in circolazione. Non ti dice mai nulla sul tuo personaggio. È fantastico lavorare così».

Lei conosceva la storia di Mandela molto meglio di lui. Non è che stavolta è stato lei a dirigere Clint, in qualche caso?

«Guardi, io sono piuttosto arrogante, ma non al punto di provare a dirigere Eastwood. Clint non è il tipo al quale ti puoi rivolgere schioccando le dita e dicendo 'ehi, ragazzo, ti devo parlare'. Ci siamo confrontati, certo. Diciamo che è stata una perfetta collaborazione».

Farà un altro film con lui?

«Se sarò estremamente fortunato».



Modena Una scena dello spettacolo «Le signorine di Wilko»

Sei sorelle e un uomo solo Viaggio malinconico tra rancori e desideri

Il regista lettone Alvis Hermanis firma la regia di «Le signorine di Wilko» di Jaroslaw Iwaszkiewicz. Wiktor, il protagonista, decide di tornare nel villaggio della sua infanzia. Qui incontra sei sorelle...

MARIA GRAZIA GREGORI
MODENA

Le signorine di Wilko, nuova produzione di Emilia Romagna Teatro, Arena del Sole, Teatro Stabile di Napoli, si impongono allo spettatore come un suggestivo viaggio nei ricordi, nella malinconia di una giovinezza che non c'è più, nella sensualità sfiorita di amori non vissuti. Grazie, soprattutto, alla regia del talentuoso quarantatreenne regista lettone Alvis Hermanis, che, riducendo in forma teatrale il proustiano romanzo (Wajda ne fece un bellissimo film) del polacco Jaroslaw Iwaszkiewicz, scrittore di culto nei paesi dell'Est ma praticamente sconosciuto in Italia, firma un affascinante spettacolo con l'obiettivo di coniugare la spinta poetica del testo alla quasi indifferente realtà della vita che passa.

Nella casa di campagna in cui si svolge la storia di sei sorelle e di un uomo che è stato loro compagno di vacanze e di amori, tornato inaspettatamente dopo quindici anni, il tempo sembra essersi fermato, cristallizzato nella bellezza dei costumi (di Gianluca Sbicca) e delle acconciature delle donne. Qui, seguendo la musica di dolci canzoni d'epoca, di tanghi malandrini e il gioco dell'amore e del caso impre-

gnato dello spirito cecoviano dell'autore, fra nostalgia e iperrealismo di vuote parole e di inutili riti, Hermanis, al suo primo spettacolo italiano, immerge i suoi personaggi nella luce chiaroscurale di una natura onnipotente, in una quotidianità scandita dai pranzi e dai balli, dai baci e dai ricordi. Personaggi che sono narratori e costruttori del proprio destino allo stesso modo in cui lo sono della scena dove armadi e credenze possono trasformarsi a vista in teche di cristallo, acquari fantastici che li imprigionano...

BRIVIDI ATTRAZIONI FATALI

Brividi di desideri nascosti, riposti rancori, attrazioni fatali, con colpo di scena finale, mettono sotto i riflettori i sentimenti di queste sei sorelle che girano, come in un film di Fellini, attorno al cuore di un uomo solo, sostanzialmente egoista, il Wiktor che Sergio Romano interpreta con notevole, sensibile intensità.

Ma le sei donne (le brave attrici sono Laura Marinoni, Patrizia Punzo, Elena Arvigo, Irene Petris cui tocca interpretare un fantasma, Fabrizia Sacchi, Alice Torriani), pur nella diversità dei caratteri, non vengono mai meno a una forte sorellanza, al bisogno di farsi coraggio di fronte all'impossibilità della felicità. Con una recitazione quasi sommessa, avvolgente, *Le signorine di Wilko* si snodano lente e affascinanti nello spettacolo di Hermanis, regista che come pochi sa raccontare gli slittamenti e le inquietudini del cuore. ●

Il film

Quella partita di rugby che cambiò il Sudafrica



«*Invictus* racconta la Coppa del Mondo di rugby che si svolse in Sudafrica nel 1995. Il 24 giugno di quell'anno, allo stadio Ellis Park, si sfidarono gli Springbocks sudafricani e gli All Blacks della Nuova Zelanda. Contro ogni pronostico, il Sudafrica vinse 15-12 (nessuna metà, per gli Springbocks 3 calci piazzati e 2 drop di Joel Stransky). Il film racconta come Mandela, presidente del Sudafrica post-apartheid, e il capitano della nazionale François Pienaar (interpretato da Matt Damon) collaborarono per trasformare il rugby, da sport per soli bianchi, in uno strumento di riconciliazione nazionale.